

Eri forte papà

■ ■ MASSIMILIANO
■ ■ PANARARI

Sventurata la terra che ha bisogno di eroi, diceva il drammaturgo Bertolt Brecht. Chissà se la considerazione vale anche per i “padri” che non mollano, impedendo l’acquisizione di responsabilità da parte dei figli, condannati a una sempiterna condizione di minorità (che i sociologi hanno preso da qualche tempo a questa parte a chiamare adulescenza, e in Italia raggiunge i suoi picchi planetari). Il padre mancante alla nostra (a volte, sciagurata) patria, di cui scrive Massimo Recalcati nel suo libro *“Patria senza padri. Psicopatologia della politica italiana”*, è un fulcro (e un feticcio) della psicanalisi. Ed è, soprattutto, una di quelle figure nelle quali più profondamente si è espressa l’intersezione tra la dottrina psicanalitica (e le sue scuole) e la politica.

Un intreccio che ruota attorno a temi quali la massa, l’autorità, la (nietzscheana) volontà di potenza, l’influenza (quasi “ipnotica”) sugli altri e il narcisismo (spesso, se non sempre, presente in chi decide di fare politica, e stato psicologico assai più frequente, negli ultimi tempi, della chiamata e della “vocazione” di weberiana memoria). E, ovviamente, il desiderio, a metà tra “normalità” (ammesso e non concesso che essa esista...) e psicopatologia, connaturato alla politica come alla vita, e che, anche sull’onda delle trasformazioni sociali della fine degli anni Sessanta, ha finito per dilagare nelle generazioni di donne e uomini pubblici giunti al potere e oggi al centro della scena.

I precursori di quello che potremmo chiamare il “paradigma psicopolitico” sono, naturalmente, gli psicologi delle folle Gustave Le Bon e Gabriel Tarde, i quali, tra leggi dell’imitazione e insorgenza di un’anima collettiva che fa perdere ai singoli il controllo di sé, si rivelano piuttosto atterriti, come vari intellettuali nella crisi di fine secolo, dal mutamento profondo che viveva l’Europa al suo ingresso nella società di massa. Studiosi imprescindibili per i loro successori e coevi, tanto che, quando a far sdraiare la politica sul lettino ci pensa lo stesso capostipite, Sigmund Freud, occupandosi giustappunto della questione molto “calda” delle moltitudini, decide di partire proprio dai lavori dei due sociologi (e da un libro di William McDougall, *La psiche collettiva*).

La Società Psicoanalitica di Vienna, in quegli anni, rappresentava una koinè molto fertile per le discussio-

ni sulla psicologia politica: vi si svolgevano seminari sulla “psicologia della rivoluzione” e, nel 1922, ospitò uno dei futuri monumenti del diritto costituzionale liberaldemocratico, Hans Kelsen, che tenne una conferenza sul *Concetto di Stato e la psicologia sociale con particolare riferimento alla teoria delle masse di Freud*. Nel ’21, infatti, il fondatore della psicanalisi aveva dato alle stampe la *Psicologia delle masse e analisi dell’Io* (uscito per i tipi di Einaudi, a cura di Davide Tarizzo, pp. 86, euro 16), con la quale voleva inserirsi, col suo precipuo armamentario teorico, tra complesso di Edipo e totemismo, nel dibattito poc’anzi richiamato sulle folle, e cercare di penetrare i segreti psichici del dispotismo che paralizza l’autonomia e conduce i gruppi all’obbedienza cieca. Lo fece distinguendo tra la “massa organizzata” e quella “disorganizzata”, e ravvisando il desiderio latente della modernità nell’edificazione di una società senza padri, capace di azzerare le gerarchie, o, come direbbe qualcuno oggi, di “orizzontalizzare” i rapporti di potere, argomento destinato a significativa, e controversa, fortuna, come noto, di lì a qualche decennio.

Ma l’individuo massificato, specialissima forma patologica del Novecento, fa sì che questo anelito si rovesci nel suo opposto, con l’irruzione sulla scena di un “Padre primordiale” e violento che piega le folle (ovvero la massa primaria, con la sua pulsione gregaria) ai propri voleri. Il totalitarismo fornirà molti tragici spunti alla psicanalisi che si dà da fare per interpretare la politica, come nel caso dell’eretico Wilhelm Reich, il quale, negli anni Trenta, pubblicava la *Psicologia di massa del fascismo* (Einaudi) – fonte di ispirazione per Adorno e Fromm – dove il regime dittatoriale diveniva la concrezione politica realizzata di una mentalità che «nella sua forma più pura, è la somma di tutte le reazioni irrazionali del carattere umano medio», mentre l’ideologia razzista rimandava per direttissima all’impotenza sessuale di chi la professa.

Anche sull’onda dell’influsso dell’eterodosso e bislacco alfiere della famiglia come “peste emozionale” e dell’energia sessuale “orgonica”, si moltiplicarono i tentativi di sintesi tra psicanalisi e marxismo, fino all’esplosione del Sessantotto. Uno dei più attivi su questo versante, mentre il movimento metteva sul banco degli imputati l’autorità e la repressione sessuale, fu il “francofortese” Herbert Marcuse: non soltanto *Eros e civiltà* e l’uomo monodimensionale, ma anche *Psicanalisi e politica* (Manifestolibri), che si riprometteva programmaticamente «la discussione della teoria freudiana dal punto di vista della scienza politica», effettuando una durissima disamina della “civiltà del dominio” e del lavoro alienato. E alla sintesi tra comunismo e freudismo, per

fare un altro esempio tutto italiano, si dedicava anche Giovanni Bollèa, sodale di Pietro Ingrao.

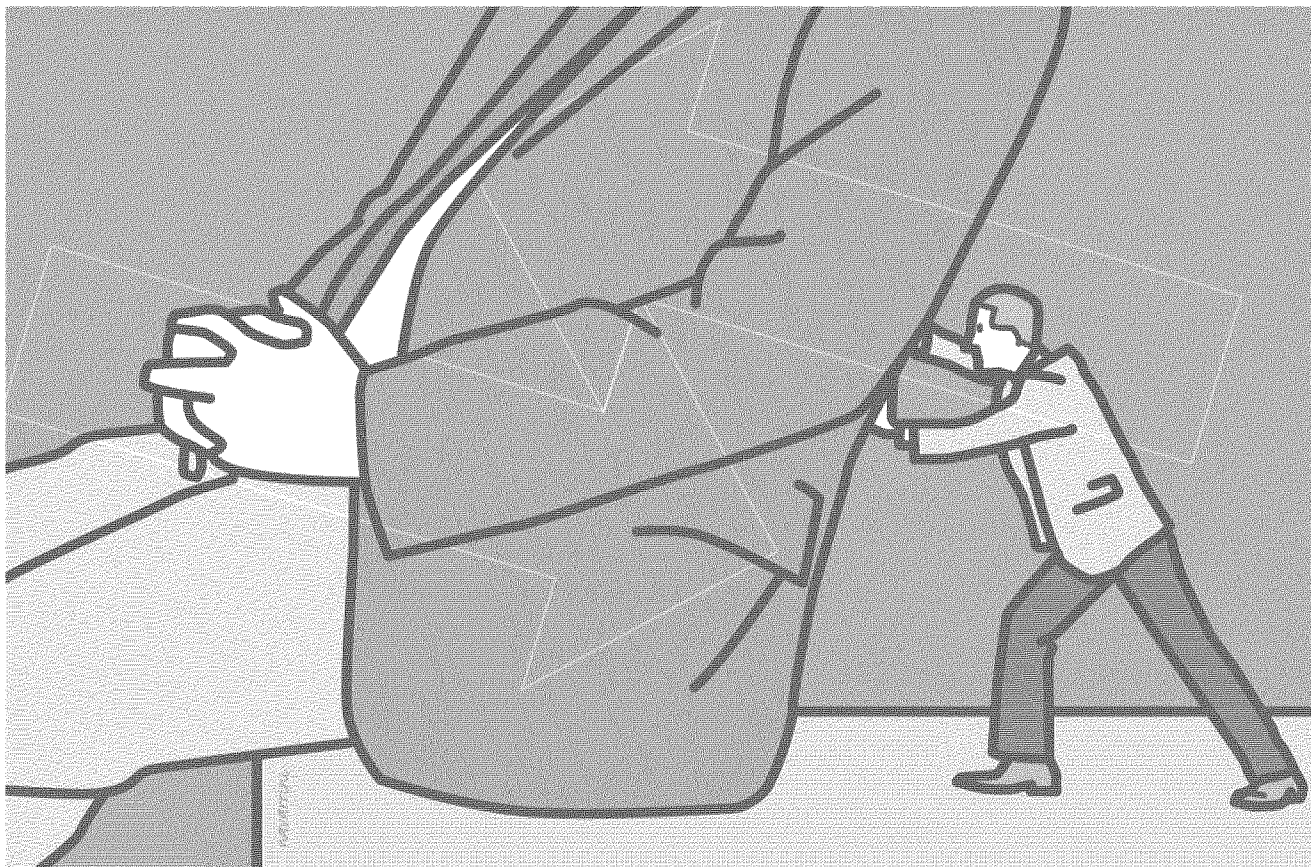
Nel 1972, bell'e pronto a convertirsi (sebbene, per certi versi, suo malgrado) in manifesto del Settantasette, esce, scritto dalla "premiata coppia" Gilles Deleuze e Félix Guattari, l'attacco "da sinistra" per antonomasia alla psicanalisi. Vale a dire, lo zibaldone de *L'anti-Edipo* (Einaudi), libro profondamente politico e vessillo dell'antipsichiatria *à la française*, a cui si sarebbe affiancato il rizomatico *Millepiani. Capitalismo e schizofrenia* (Castelvecchi), apparso nell'anno della vittoria di Ronald Reagan e dell'irresistibile ascesa della rivoluzione neo-

liberista. Già, perché la nemesi storica fece sì che proprio il secondo bersaglio polemico e decostruttivo, dopo la psicanalisi, del complesso lavoro teorico dei due, ovvero il neocapitalismo, una volta fattosi libidinale si appropriasse della carica sovversiva del desiderio contro la Legge, e lo trasfigurasse a vantaggio di quella potenza illimitata del mercato che si voleva invece demolire. E di cui, a ben guardare, anche l'"egotismo" berlusconiano e il grillismo "adolescenziale", che Recalcati scandaglia nel suo volume, risultano, in certo qual modo, figli, in una patria, per l'appunto, rimasta orfani di padri.

@MPanarari

Psicopolitica

Massimo Recalcati e Christian Raimo a confronto in un libro sui figli di una patria rimasta senza padri



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'ESTRATTO

Rottamare? Luci e ombre del conflitto

■ ■ ■ MASSIMO RECALCATI
■ ■ ■ CHRISTIAN RAIMO

Ecco, nell'ideologia della rottamazione, io vedo due cose, se vuoi diverse tra loro: una luce e un'ombra. L'ombra ai miei occhi è evidente, ed è il rischio di riprodurre una conflittualità di tipo edipico, sebbene rovesciata di segno. La vecchia generazione non molla il posto, non vuole tramontare, non vuole uscire di scena, non vuole passare il testimone e uccide i figli, secondo un'inversione traumatica e paradossale del legame edipico: per cui non sono i figli che esprimono un voto di morte per il padre, ma sono i padri che occupano tutti i posti di potere e non sanno tramontare, sono i padri che uccidono i figli. L'ideologia della rottamazione reagisce però solo specularmente a questo problema, ponendo il rinnovamento in termini anagrafici, il che è una sciocchezza. Non è che essere giovani anagraficamente qualifica ed essere vecchio anagraficamente squalifica. Questa idea è un'idea ingenua e propagandistica. E, soprattutto, la parola rottamazione rischia di misconoscere il senso del debito e dell'eredità. Quando si dice che bisogna rottamare i padri, si rifiuta l'eredità, si rifiuta la continuità storica, si rifiuta la propria provenienza. E quando qualcuno rifiuta il debito s'incammina su un terreno assai scivoloso che non porta niente di buono, almeno dal punto di vista

della psicoanalisi. È solo la soggettivazione del debito che rende possibile la separazione...

Quali sono invece le luci?

La luce secondo me è che nel gesto della rottamazione, in ogni caso, c'è una assunzione di responsabilità. Telemaco non sta lì fermo ad aspettare. Sarebbe una posizione solo nostalgico-melanconica. Aspettare che arrivi il padre ideale che può salvarci! Ma, come dice Heidegger, nessuno di ci può salvare. Telemaco è il giusto erede perché interpreta l'eredità come movimento di riconquista. Egli si muove, rischia la sua vita, ripercorre le orme del padre. Si muove, si mette in viaggio e questo movimento lo porta ad assumersi nuove responsabilità. Tieni conto che *Il sergente nella neve* di Mario Rigoni Stern racconta di un sergente che si trova un carico di responsabilità enorme rispetto alla sua vita e a quella dei suoi compagni impegnati nella ritirata di Russia. Rigoni Stern l'ha scritto che aveva vent'anni e noi che lo leggiamo oggi abbiamo l'idea che ci sta parlando almeno di un quarantenne... Quindi il fatto che il sindaco di Firenze abbia cercato di impugnare con vigore il testimone della responsabilità io lo vedo come un fatto assolutamente positivo. Non si può stare ad aspettare sempre.

Secondo te è cambiato qualcosa in questo passaggio elettorale? Il post-elezioni prevede un passaggio di testimone o ti sembra che ancora valgano le retoriche della rottamazione, di vecchi e nuovi politici?

Esiste anche una responsabilità del nuovo, non solo del vecchio. Lo slogan della rottamazione è stato infelice quanto quello dell'«usato sicuro». Se la metafora dell'usato sicuro era sintomatica di una difficoltà a immaginare il trauma necessario del cambiamento – tenere quello che si ha ad ogni costo – quella della rottamazione fallisce il senso autentico dell'eredità. Il vecchio padre si è irrigidito

nella sua posizione perché non si è sentito riconosciuto dal figlio. L'ideologia della rottamazione voleva fare a meno dei padri senza servirsi di loro. Impraticabile: l'anima necessariamente conservatrice del partito e dei suoi organi istituzionali ha reagito emarginando il nuovo e uccidendo il figlio ribelle.

Illustrando il complesso di Edipo, Freud aveva messo in luce come la relazione tra i figli e i padri sia marcata da una ambivalenza profonda: il padre non è solo la rappresentazione eroica di un ideale ineguagliabile, ma è anche un rivale con il quale si combatte un duello all'ultimo sangue. La dimensione conflittuale dell'Edipo si risolve solo se le armi vengono deposte e si sancisce un armistizio: il padre deve riconoscere il suo inevitabile tramonto lasciando il suo posto al figlio, mentre il figlio deve riconoscere al padre il debito simbolico del dono della vita. Il padre diventa così una funzione indispensabile nella trasmissione dell'eredità e il figlio, in quanto erede, avrà il compito di realizzare in una forma nuova ciò che ha ricevuto. Se il padre o il figlio non riconoscono questa discendenza simbolica, la dialettica edipica può incancrenirsi in una rivendicazione sterile: il padre impedisce al figlio di avere un suo posto nel mondo rifiutando di tramontare; mentre il figlio esige la morte del padre e il rinnegamento della sua provenienza e del debito che essa implica. Il conflitto si imbarbarisce: il nuovo vuole uccidere il vecchio perché il vecchio non lascia posto al nuovo e il vecchio non lascia posto al nuovo perché il nuovo non vuole riconoscere il suo debito nei confronti del vecchio. È lo stallo che ha paralizzato il Pd.

Tratto da "Patria senza padri. Psicopatologia della politica italiana", di Massimo Recalcati, a cura di Christian Raimo (minimum|fax, 2013)

